

**S**e mai un qualche dotto mi rimproverasse la fantasia col dire, e giustamente, che la Storia (quella con la S maiuscola) è più avventurosa di qualsiasi leggenda e che offre materia alla poesia a non finire, a me altro non rimarrebbe che tacere arrossendo e assentire con un imbarazzato movimento del capo.

Potrei in realtà tentare d'addurre argomenti che mi valgano a difesa contro un così veemente e sagace detrattore: la mia giovanile euforia che non tollero di mettersi china su un tavolo da studioso onde reperire uno squarcio di Storia che occorresse da cornice alla mia storia. Ma sarebbe menzogna, poiché mai mi difettò il genio della Storia, e lo potrei dimostrare a quel paziente che avrà l'ardire di cimentarsi nel racconto.

Né mancarono alla Storia validi capitani, prodi guerrieri e cavalieri provetti, né ignoro che grandi ideali e casi avversi spinsero all'avventura per terra e per mare i campioni dell'umanità. Ottone III, visionario degno di tempi più cortesi! Non meritano quei beati pochi mesi d'imperio, gli alti suoi pensieri, un poeta, un narratore anche da poco che aliti in quello scorcio di Storia un vento di novella vita? E quel prode Baldovino che spezzò il Moro in sì fresca età

quando già s'annunziava nel suo corpo la malvagità della lebbra; la Sibilla che volle il suo regno spezzato tra corni assetati di sangue? Poeta gli sia la Storia per l'agonia che egli patì a cavallo.

Ma uno in particolare è il prode che sommette la mia immaginazione e che mi tentò suadente: "Il mio regno, le mie nobili gesta siano materia del tuo canto."

O lettore, pensa un poco, allorché sfoglierai co-desta storia, quanto le siano somiglianti le vicende e le burrasche che imperversarono contro la casa del grande Eraclio, augusto imperatore dei Romani. Che non potevo io chiamare Toulсанд accerchiata e pericolante Costantinopoli? L'Entienne di cui narro, liberatore della mai esistita Toulсанд, non poteva essere Eraclio venuto a restaurare il trono usurpato da Foca? Non poteva Miriam chiamarsi Eudocia, la gentile sposa perita così giovane e che tanto fu bella? Gascon non Foca? Hellionor non Martina? E Robert, l'amico leale, perché non Niceta, cugino e compagno d'armi dell'imperatore? Quanto dolce e di quanta forza dovè esser pregno il ricordo del padre e quello dello zio per i giovani che da Cartagine si mossero alla ventura, a ristabilire le sorti d'un impero prossimo alla fine! Non sono questi argomenti per un poeta: l'amore, l'onore, l'amicizia, il valore e la fortezza e quant'altro contornò la vita di quell'imperatore, fin quasi alla follia che seguì il tragico epilogo? Miserri-mo e vecchio ebbe timore dell'acqua che proteggeva la sua capitale, abbandonata a nuovi e peggiori pericoli di quelli dai quali l'aveva redenta.

Le orde degli Avari e le truppe dei Sassanidi comandate dai vari Sharbaraz, Shahin e Razate, i nomi

dei quali incutono timore al solo udirli, avrebbero rappresentato bellamente la barbarie contro cui si muove una pericolante civiltà e un corrotto cristianesimo. La battaglia campale che ambiente in inospitali e indefinite lande poteva certo trovar luogo nella piana di Ninive. Quale miraggio, o sollecitazione maggiore, avrebbe potuto infervorare gli animi dei soldati bizantini che recuperare il fantasioso legno ove Cristo morì per ricondurlo a Gerusalemme riconquistata? E il vegliardo che talvolta compare nella mia storia ben poteva indossare le vesti del vescovo Sergio. La capitale nemica poteva essere la vera Ctesifonte, anziché la senza nome città di ferro del mio farneticante racconto, e Cosroe il male da estirpare.

No: a un poeta, a un narratore migliore è riservato il canto delle immortali gesta e della tragedia che toccò a Eraclio: egli vide disfatto quanto aveva salvato dalla rovina. Il lacerante dubbio del castigo divino per la tremenda sconfitta presso lo Yarmuk dovrà trovare chi canti con miglior plettro.

Ora debbo in verità confessare che non perché, mosso da falsa modestia, io mi ritenessi indegno di inserire dentro le maglie della Storia la mia storia scelsi la via della fantasia a briglia sciolta. Non è frutto della mia mente il canovaccio della narrazione di cui mi faccio autore. Io ho ampliato, adornato forse, guarnito di merletti il racconto e gli ho donato compattezza e complessità per quanto ho potuto, ma la genesi di codesta storia si deve a un mio caro amico di gioventù, il quale ebbe un sogno, in cui si trovò immerso in un Medioevo fantastico assieme a me e ad altre genti che furono i compagni e i colleghi della

mia e della sua fanciullezza. Egli mi narrò la storia della quale fui tanto entusiasta che cominciai subito, col suo permesso, a scriverla così come segue.

L'ambiguità e l'incoerenza con cui l'opera si chiude rispondono alla stranezza del sogno: mi si perdoni dunque quanto non potei né desiderai cambiare, perché troppo mi piacque l'epilogo misterioso che il dio Morfeo assegnò a questa veridica storia. Sì, veridica, giacché sta al savio lettore comprendere quanto in sostanza siano veritieri e corrispondano a fatti accaduti gli impossibili casi da me narrati: poiché se è vero che in ogni leggenda c'è un fondo di verità sappi, o gentile lettore, che questa in cui ti cimenti altro non è che realtà trasmutata in sogno; e che tali fantasie celano le verità che appartengono a una piccola storia. Una cara piccola storia intrisa d'eventi minuti e sentimenti ai quali devi credere, o lettore, poiché esistettero, contraddittori e affannosi così come li leggerai: la meraviglia dell'essere umano risiede proprio nell'incoerenza, sostanza di quella complessità vestita d'armonia. Visse davvero in carne lo spiritello che alita questa storia: e l'autore l'amò, è il piccolo fine e la ragione del suo narrare. Una storia piccina dunque, che, per quanto è e fu intensa, spero mi valga almeno la metà della sua minuzia in lode e grazia presso di te, caro lettore, giacché colloquiando con se medesimo il poeta scrisse: *"Hei mi! Miserior eram quam putabam! Due ne nunc etiam illaqueant animum cathene quas ego non agnosco? (...) Quenam sunt quas memoras cathene?"* Egli si risponde: *"Amor et Gloria"*.

## PARTE PRIMA



Anno di Nostro Signore 1176, sotto la Graziosa Maestà di Federico Augusto e il pontificato di Papa Alessandro III nostra luce, che Dio li abbia in imperitura pace.

Coloro cui è affidato un fatale cimento non hanno da perdersi in alcun indugio giacché per una qualche intemperanza o inettitudine che da loro proveniva potrebbero presto vedere la vacillante loro causa rovinare, in modo irreparabile.

La compagnia di cui vado a narrare era stata perciò prestamente adunata in vista di un cimento senza pari: debellare la maligna Guardia Nera e redimere da certa morte un suo prigioniero, loro signore e affezionato compagno. Chi erano codesti prodi e quali avversi casi intervenivano loro?

Perdinci, vogliate scusare l'euforia giovanile di un inesperto narratore: non mi sono presentato. Io son fra Nolo, un novizio monaco dell'abbazia di Siegburg, e la storia che andavo novellando... beh, non

in questa maniera fa d'uopo esordire; il fatto è che le vicende fantasiose in cui mi cimento m'avvinsero l'anima, allorché le udii, più di quanto è lecito, Dio perdoni, sin al turbamento dei sensi, e come può serbare alcuna buon'educazione chi smarrì la misura?

O lettore, scuseresti la mia negligenza con piena comprensione e liberalità se pure tu fossi giaciuto a terra, presso un focolare, e avessi teso l'orecchio a fra Tommaso; chissà se renderò giustizia a un così valente novelliere. Il racconto nel quale mi cimento è suo, egli è stato per me un buon amico oltre che un mentore. Lo aiutavo a gestire la gran biblioteca del convento; aveva letto tutti i codici e le polverose pergamene, si destreggiava tra la moltitudine degli stretti e numerosi ripiani con una disinvoltura straordinaria, come se avesse dato un nome ad ogni palco: dice la Sacra Scrittura "Egli ne fa uscire l'intero esercito, le chiama tutte per nome". Ma non crediate che il buon frate al quale ero stato affidato fosse soltanto un vecchio fannullone con la testa piena di fandonie, giammai, assolveva con mirabile diligenza i suoi doveri. "Ora et labora" dice la regola di San Benedetto, e nel poco tempo che correva tra un Paternoster e l'altro mi allietava coi frutti della sua fervida fantasia. Ora il buon frate giace sepolto nel camposanto, ma i racconti che ho udito vivono freschi nella mia mente e mi spiacerebbe se andassero dimenticati, giacché il corpo perisce ma un uomo viene veramente a mancare solo quando non ha più nulla da dire o da insegnare: ciò che è temibile e abominevole non è pertanto la morte prima, ma l'oblio, la "seconda morte". Perdonate la nota di tristezza che ha aggiunto la rimembranza del mio caro amico, dopotutto



auguro a ognuno di voi di arrivare, in questi tempi sì turbolenti, alla sua veneranda età. Ora che ho terso l'ultima lacrima voglio tornare al racconto, che è, a mio avviso, tra i più meritevoli e fantasiosi che siano mai stati composti, lo troverete forse diletto, ma il suo fine è l'ambiguità o una chiarezza accessibile a chi non comprende. Vi confondo? Sappiate pazientare sino al termine ma ricordate pure che se io susciterò in voi gioia, fra Tommaso vi avrebbe portato all'esasperato tripudio, se tristezza, cupa disperazione, tanto mi era superiore quanto l'alta quercia al povero tamarisco.

Novello scrittore, abbandona l'euforia e la folle audacia propria della gioventù, segui il calle dei grandi che ti hanno preceduto, e tramite loro matura. A questo scopo raccomando specialmente un autore, il saggio Aurelio Cassiodoro, pace anche alla sua anima, che fu maestro nell'arte del parlare e dello scrivere e che per sua liberalità ci fece dono delle *Variae*, la cui lettura consiglio vivamente a ogni chierico e a chicchessia voglia affinare l'arte della retorica, per quanto serva ai giorni nostri.

Veniamo al dunque: il mio vecchio mentore aveva l'abitudine di affidare i suoi racconti a un narratore interno e io certo non gli arrecherò offesa, giacché questa storia ha la fortuna di contare tra i suoi protagonisti un'intonata barda, cari lettori, ascoltate lei, non me, ma consentitemi di reclamare qualche libertà. Immaginatevela così la barda: anziana, perché la voce dei vecchi è più suadente di qualsiasi altra, sonora, ma io non gli negherò mai l'appellativo di fanciulla, poiché tale era il suo animo.

Così cantava la barda accompagnandosi al fido mandolino:

*“Arcana storia, ecco, disvelati,  
docile al calco dei liberi fati.  
Conceda la memoria fallace  
il ricordo delle gesta passate,  
a narrare una gran storia io vò  
monito per chi troppo e male amò:*

*Tanto tempo fa in una terra lontana, quando l'alito dei draghi si confondeva ancora al fumo dei vulcani, tre uomini camminavano per una fitta foresta a notte fonda. Avanzava fischiando sicuro lo spavaldo uomo colorato, proveniva da lontane regioni d'oriente, dalle terre dei leggendari monaci delle montagne vestiti d'arancione, ed era stato uno di loro. Egli aveva ben poco in comune con i suoi lontani e ascetici compagni, ottuso e fiero braccio della compagnia, non poteva dirsi acuto ma certamente neanche insulso, ed era un po' pingue. Come lo nomavano in quelle remote regioni d'oriente io non so, né sapendolo la mia lingua potrebbe pronunciare gli inusitati accenti, ma è Daniel, secondo l'idioma latino, la giusta pronuncia. Seguivo io, Saffè, giovane barda d'incerte origini che, abbandonati i campi natali, me n'andai in cerca di avventure col mio mandolino; di me non voglio parlare oltre, onde evitare di biasimarmi o lodarmi a torto, ma chi avrà udito questo canto e il suono del mio mandolino sarà di me perfetto giudice. A testa bassa camminava infine ser Entienne. Di costui, enigma non risolto, vi saprei dire poco, uomo che molto sapeva, conosceva le proprietà delle piante, parlava la lingua dei padri antichi ed era abile con la spada. Non apriva la porta dei suoi*

*sensi riposti a chi l'accompagnava, riservato e schivo alle familiarità. Forse lo mordeva qualche antico rimorso? Certo è che, sebbene egli sarà il protagonista di questi cimenti, non sarò in grado di palesare qual egli fosse nell'animo, poiché non si può rendere l'idea di ciò che non si ha chiaro in mente, e ov'è il concetto d'Entienne, lì è il vago e la dolce confusione."*

Perdonate codesto povero frate, ma occorre già da ora interrompere la nostra fanciulla e lasciarle le parole tra le labbra per tornare indietro nel tempo e definire meglio, come solo il narratore onnisciente può fare, la vita di ser Entienne. Io ho avuto, infatti, la fortuna di aver appreso la storia nella sua completezza e armoniosità, elaborata e definita, mentre la fanciulla che racconta le cose come le vide coi suoi occhi privi di lungimiranza darà solo una lettura parziale agli avvenimenti, ma ha ragione quando afferma che il cavaliere in questione sia un personaggio molto complesso.

Distrazione da non poco è stata quella di essersi dimenticata di riferirvi che egli fosse un eremita. Viveva isolato presso un santuario nel folto di una foresta, come ancora oggi sogliono fare molti santi uomini, cercando nella devozione al Salvatore il mezzo di redenzione per i propri peccati. Da uno stretto e angusto sentiero si giungeva alla sua dimora, a dir il vero essa distava parecchie leghe, circa quindici, dalla strada principale. Fra Tommaso mi diceva spesso che se non fosse stato impedito dagli impegni ecclesiastici mi avrebbe condotto in quel luogo, ma naturalmente lo affermava per burla. L'eremitaggio comprendeva le rovine di un antico mulino a vento,

la cui macina ancora efficiente e in posizione era utilizzata per produrre quel poco di farina che bastava all'inquilino. Davanti alla piccola capanna col tetto di paglia era un avaro orticello che perlopiù produceva magre spighe di grano; il vanto del posticino abbandonato dalla civiltà era la chiesetta, l'unico edificio libero dall'edera e dalle sterpaglie grazie alla premura del custode, che la manteneva pulita come la cappella di un castello in un giorno di festa. Il calice era lindo sopra l'altare, le candele sempre accese, il tetto saldo e le mura irrobustite dall'opera del pio eremita. Nel complesso però il luogo era triste anche se molto pittoresco: il selvaggio prevaleva sull'umano, come oggi accade ai nostri signori che "per grazia di Dio" diffondono la giustizia perpetrando le peggiori scelleraggini. Le massicce travi del mulino giacevano tutte a terra e il grano si confondeva tra le zizzanie come nella parabola di Nostro Signore. L'interno della capanna era oltremodo semplice, misero: un tavolo piccolo ma robusto, un povero giaciglio e un focolare non ampio acceso sia di notte sia di giorno: fungeva, infatti, da fonte di calore e di luce, poiché c'era un'unica fessura nell'ampio muro, quindi la stanza era per sua natura molto oscura. Poche erano le masserizie degne di nota; sulla porta era appoggiato un arco accompagnato da una ricca faretra e sopra il camino, appesa nel punto più luminoso, c'era una lunga spada. Una Bibbia molto consumata era appoggiata sopra il tavolino, aperta all'inizio dell'Apocalisse.

Il cavaliere oramai da molti anni viveva nell'ascetismo, s'era ritirato dalle attività secolari all'età di ventidue anni e ora n'aveva trentatré precisi. In un

giorno che si trovava nell'orto per la semina sentì diffondersi nella radura, per la prima volta dopo undici anni, voci umane. Gli stranieri provenivano dal sentiero e il loro affannato cammino era facilmente udibile da lunga distanza, tanto era sporco e accidentato il percorso. I passi si facevano sempre più forti e decisi: si udiva distintamente il tintinnio delle armi, ed erano numerosi. L'eremita si riparò in casa, gettò una rapida occhiata alla sua antica spada: nonostante la malvagità del tempo e l'abbandono l'elsa brillava ancora alla povera luce cui era esposta e la lama pareva affilata. Con un'espressione nostalgica ma repentina l'eremita volse lo sguardo da questa per preferire l'arco vicino alla porta. I forestieri, una ventina di guerrieri ben armati, erano giunti al limitare del bosco quando ser Entienne tirò una freccia al cielo per testimoniare la sua presenza e la facoltà di opporsi agli importuni.

Fu allora che un uomo vestito di scarlatto, con un'effigie cerulea sul petto che raffigurava una torre rotonda con merlature a coda di rondine, si separò dal manipolo di soldati; egli era di gran lunga il più adorno fra gli armati che erano lì giunti e il suo blasone testimoniava i nobili natali cui apparteneva. Entienne riconobbe subito in lui un amico di vecchia data, l'araldica non gli lasciava dubbi: si trattava di ser Robert Landoberht. Questi cominciò a urlare a gran voce.

– Entienne, messere, siete voi qui? Rispondete vi prego, vi ho cercato ovunque con grand'ansia, dichiaratevi senza timore.

Accade spesso a quelli incalliti nell'inerzia di una scontrosa solitudine che per forza dell'abitudine

non accolgano col dovuto entusiasmo nuove condizioni che pure sarebbero foriere di molta gioia se si usufruisse di loro a pieno; così nel suo animo ser Entienne era combattuto tra la gioia per il ritorno dell'amico e la freddezza alla quale lo aveva abituato la vita silvestre. L'ospitalità è in ogni caso un sacro dovere e nessun uomo che non rimandasse a casa nel vincolo della pace il prossimo, che tanto ha viaggiato per rincontrarlo, si potrebbe definire vassallo di Dio, così col cuore in gola e vincendo il carattere indomito l'eremita disse all'amico di farsi avanti.

Intanto ser Robert aveva assennatamente dato ordine ai suoi uomini di accamparsi lì fuori per la notte. L'eremita, giacché era giunta l'ora del desinare, condivise nella capanna la sua povertà con l'ospite; la conversazione sembrava divenire a mano a mano più calorosa e piacevole, come un fascio di legne che si accende con difficoltà comincia col tempo a produrre un fuoco vivo e vivificante. I due uomini parevano aver ritrovato il filo interrotto della loro amicizia: Entienne ascoltava con piacere gli eventi succeduti al suo ritiro e provava nostalgia per la passata vita di cavaliere errante; dal voi si passò al tu, ma doveva accadere che Robert comunicasse il motivo della sua visita, che non poteva di certo essere solo di piacere, tanto più che giungeva con un seguito di soldati.

– Entienne, noi siamo cresciuti assieme, assieme abbiamo sognato di compiere le più nobili gesta e assieme le abbiamo compiute per un certo periodo di tempo. Casi avversi ci hanno voluto separare...

– Non la fatalità, Robert, ma la cupidigia di un "amico" e l'avarizia del secolo, e se vuoi far sì che io mantenga i miei doveri d'ospitalità ti prego di non entrare in argomento.

– Il re ha bisogno di te, peste e corna, cosa ti è accaduto, dove è finita la tua lealtà, le virtù di un cavaliere?

– Seppellite da una marea di delusioni e di tradimenti.

– Vengo al dunque – disse allora spazientito ser Robert – Sua Maestà il re è stata rapita; l'intero regno è in confusione. Tu sei stato un abile condottiero, un eccellente cavaliere, devi tornare, aiutarci, è in te che la regina ripone le ultime sue speranze. Aiuta te stesso, per tutti i santi: il perfido Gascon usurperà il trono d'Esperia, ucciderà re Francesco, ed egli era tuo intimo amico. Ma no – alzò poi la voce a causa dell'ostinatezza di Entienne – sei il solito testardo, il mulo che scuote la testa e punta gli zoccoli a terra, ma prima o poi ti dovrai smuovere: è sparita anche madonna Miriam!

Come un placido mare attraversato da tempeste improvvise si desta e agita le acque ammassandole in onde alte quanto torri sotto un cielo oscuro e par ribollire dal fondo, così l'animo dell'eremita fermentò a quelle ultime parole.

– Guai! Non servono né le lusinghe né le minacce, Robert; basta così! – Rispose ser Entienne rovesciando il tavolo a terra col poco che vi era sopra, Bibbia compresa, e raggiungendo finalmente la polverosa spada. Ser Robert cercò con lo sguardo la porta per sfuggire al compagno, che gli pareva impazzito, quando questi proseguì. – Passami un panno se l'hai, il tempo non è stato generoso con la mia povera arma, intanto ha bisogno di una spolverata, che domani si parte!

Robert proruppe in un grido di gioia, passò subito all'amico un panno che teneva in una manica e al-

lontanò i suoi uomini che erano sopraggiunti a causa dell'animosità della discussione, temendo per l'incolumità del loro signore. Comunicò loro che avevano compiuto con successo la missione e che l'indomani sarebbero ripartiti per la capitale con uno dei più valenti cavalieri cui il mondo avesse mai avuto l'onore di dare i natali, ma ora era giunto il momento di riposarsi. I sergenti avevano disposto le tende tutte intorno alla chiesetta e lì tornarono con cuori lieti; ser Entienne offrì il suo giaciglio all'ospite invitandolo a addormentarsi mentre egli avrebbe terminato di lustrare e rimettere a nuovo la sua spada.

Tutto taceva d'intorno, non si sentiva altro nella radura se non l'ululare lontano dei lupi, ma la tranquillità della foresta faceva torto all'agitazione del suo unico inquilino umano permanente, che ora s'apprestava ad andarsene. Anche nella capanna i rumori erano discreti: scoppiettava fiacco il fuoco che illuminava il dormiente e l'eremita intento nel suo difficile lavoro di ristrutturazione: non gli riusciva d'eliminare undici anni di ruggine e inattività, era stanco, di un tratto sollevò lo sguardo dall'opera e vide la Bibbia rovesciata ancora per terra, cominciò a pensare; quella notte avrebbe dovuto passarla nella chiesetta, in preghiera. Si alzò dallo sgabello, prese il libro in una mano e tenendo la spada nell'altra si diresse nella chiesa. Entrando pensò se stesse facendo la cosa giusta, abbandonare la sua tranquilla vita di devozione per tornare a quella troppo spietata del secolo. Aveva comunque dato la sua parola e non c'era tempo per le esitazioni; s'inginocchiò davanti all'altare stringendo forte il libro con entrambe le mani dopo aver appoggiato la spada tra il presbiterio



e il pavimento. A testa china, il gracile corpo contritto sino all'inverosimile, egli s'isolò in una supplica che durò più di quanto potessero reggere le stanche ginocchia. A un tratto ogni suo dubbio fu fugato: la spada cominciò a splendere di luce non sua, si elevò diritta dinnanzi a lui, luminosa fino all'incredibile roteò tra cori celesti sopra il suo capo per poi ricadere pesantemente tra le braccia di lui abbagliato: era tornata lucida e fulgente come un tempo, si distingueva già al bagliore dei candelabri ogni ricamato movimento dell'elsa; a quella vista l'uomo cadde su se stesso adorando.

Venne l'aurora ed era tempo di partire. Il piccolo drappello era pronto, mancavano solo i due capitani, che gli uomini videro uscire entrambi dal santuario; dopo che tutti si furono segnati partirono. Il sentiero era ormai libero dalle sterpaglie grazie alla spedizione precedente, il giorno si faceva più stabile e, nonostante la stagione, non faceva freddo; gli uomini conversavano amabilmente del più e del meno, erano gioiosi perché la ventura aveva avuto buon esito, tutti erano molto devoti al loro re ligio e consideravano un onore mettere a repentaglio la vita per il proprio sovrano. A metà mattino giunsero al terminare del sentiero, dove li attendeva il grosso del corpo d'armati: una cinquantina tra cavalieri e fanti erano lì ad attenderli con servi e carri; il campo fu sciolto in fretta, i cavalieri montarono sopra i cavalli e proseguirono il viaggio alla volta di Toulсанд, la capitale. Entienne non riusciva a rimanere un momento isolato, conosceva la maggior parte dei cavalieri lì presenti ed era intento a fornire spiegazioni a quello,

motivi all'altro, fare, come si suole dire, buon viso a cattivo gioco. Tutti gli fecero mostra di grand'amici-  
zia, quanto era mancato ai loro cuori straziati, un al-  
tro giorno senza di lui e sarebbero morti di dolore...  
a quale ipocrisia conduce la convenienza! Il cammi-  
no fu lungo, ma non voglio tediarvi oltre narrando-  
velo, non accadde nulla degno di essere riportato.  
Soltanto trovo rilevante un gesto che il ritrovato ser  
Entienne compì molte volte: non faceva che estrarre  
la spada dal fodero e la contemplava, la scrutava nei  
minimi dettagli: gli tornava alla mente con terrore  
l'accaduto della sera precedente e si figurava di esse-  
re stato gioco della sua insania, ma no, la lama non  
aveva più la minima traccia di lesioni! Il simbolo del  
suo casato, un drago che avviluppa una croce, era  
nitido e spendente sull'impugnatura. I vari motivi  
dorati che decoravano la lama partivano più larghi  
vicino all'elsa e si stringevano man mano che si avvi-  
cinavano alla punta. Quella spada era appartenuta a  
suo padre prima di lui, e prima ancora al padre di suo  
padre, i parenti da piccolo gli avevano narrato cose  
incredibili su di essa; quando gli fu donata nel gior-  
no dell'investitura, a sedici anni, si era sentito subito  
legato a quell'arma, come fosse stata un'estensione  
del suo corpo e ne promanasse una qualche forza vi-  
tale, essa non aveva nome ma lui l'aveva chiamata da  
quel giorno Myricae. Entienne provava ora una gioia  
incredibile a impugnarla, da quando l'aveva fissata  
sopra il camino non l'aveva più toccata, per undici  
anni l'aveva guardata con nostalgia e rancore, non  
osando fissarla per più di un minuto, era stata quasi  
oggetto di venerazione e ora se la ritrovava stretta  
nella presa sicura della sua mano destra.

Scusa, longanime lettore, se mi sono trattenuto a parlare di codesta spada, ma ricordo la minuzia di fra Tommaso e le sensazioni più disparate di cui faceva mostra quando descriveva la bella lama: aveva talvolta le lacrime agli occhi e io, a ben pensare, non ne so render ragione.